STUDI

SOPRA

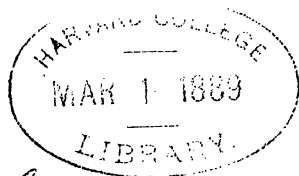
CATULLO TIBULLO E PROPERZIO

DI

MATTEO ARDIZZONE

Estratti dalle lezioni dettate nella Regia Università di Palermo

NELL'ANNO SCOLASTICO 1874-75

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAO
via Celso, 31.
1876.

CATULLO

Cajo Valerio Catullo nacque in Verona nel 667 di Roma da nobili ed agiati genitori.

Ignoriamo a quali scuole e sotto quali maestri avesse compiuto i suoi studî, ma sappiamo che coltivò con successo la letteratura greca e latina. Condotto in Roma da Mallio Torquato vi trasferiva il domicilio, non senza però visitare di quando in quando Verona, Sirmione e Tivoli dove possedeva fondi e ville.

Dopo aver vagheggiato Ipsitilla in Verona fu preso in Roma dai vezzi di Lesbia, donna tanto bella quanto infedele, che egli nei suoi versi or commenda e or vitupera, alternando l'amore con lo sdegno e manifestando che l'idolo del suo cuore era indegno d'un culto puro ed elevato. Ebbe molti amici e fu caro a molti illustri personaggi. A ristorare il suo patrimonio in parte sciupato seguì nella Bitinia il Pretore Cajo Memmio

Gemello; ma le sue speranze furon deluse. Ritornato da quella provincia perdette nella Troade il fratello che lo aveva accompagnato nel viaggio e versate lacrime amarissime sulla morte di lui, si ritrasse in Sirmione, dove offerse a Castore e a Polluce il legno sul quale aveva navigato. Non prese parte alle pubbliche faccende, ma odiò i nemici della patria e del libero reggimento e senza ritegno alcuno gli flagellò nei suoi versi. Moriva nel 700 di Roma all'età di trentatre anni.

Le poesie di Catullo furono ritrovate al principio del secolo XIV in Verona da Benvenuto dei Campesani poeta vicentino che aveva celebrato la conquista di Vicenza fatta da Cane della Scala. Sembra che questo manoscritto oggi perduto, sia la base di tutti i manoscritti che abbiamo delle poesie di Catullo che appartengono al secolo XV. Catullo scrisse altre poesie al di là di quelle che possediamo, ma se ne ignorano fin anche i titoli.

Il Bähr divide le poesie di Catullo in due classi, in quella che propende al genere epigrammatico, e in quella che propende al genere elegiaco. Nell' una secondo lui regna il genio romano e nell'altra la greca imitazione.

Questa divisione non è abbastanza esatta. Chiunque percorre le poesie di Catullo le distingue naturalmente in serie e scherzevoli. Tra le poesie scherzevoli scorge oltre, agli epigrammi e ai componimenti epigrammatici, le odi; e tra le poesie

serie scorge, oltre alle elegie e ai componimenti elegiaci carmi che hanno qualche attinenza con la ode e con l'idillio. Senza poi negare che le poesie scherzevoli riescano più originali delle serie, affermiamo che Catullo imitò si nelle une che nelle altre in una maniera più o meno remota ma sempre libera ed indipendente. Nei componimenti scherzevoli egli ha qualche riscontro con Anacreonte e con Archiloco e nei serii con Teocrito e con Mosco. Egli non ha imitato ma tradotto Saffo e Callimaco. Il divario che corre tra le poesie serie e scherzevoli di Catullo è quello che le scherzevoli sono áttinte alle tradizioni romane e le serie alle greche. Si può dimostrare che la scuola di Alessandria allora molto in voga in Italia abbia esercitato qualche influsso sopra i di lui componimenti che trattano soggetti greci, ma non si può dimostrare che egli abbia tolto di peso concetti ed immagini da questo o da quel poeta.

Le principali tra le poesie scherzevoli di Catullo spiccano ora per la grazia, ora per il ridicolo e ora per la piacevolezza. In tutte prevale la natura all'arte e l'ingegno al lavoro, in guisa che hanno sembianza di fiori leggiadri ed odorosi che sorgono in fertile zolla senza esser piantati ed educati da alcuno. Sono componimenti nati dall'occasione. Un pregio o un difetto che egli osserva, uno scherzo gentile o pesante che gli vien fatto, un'azione favorevole o perniciosa

alla patria, una bella o una brutta poesia, un viaggio o un ritorno e cento altri sono i soggetti dei suoi componimenti.

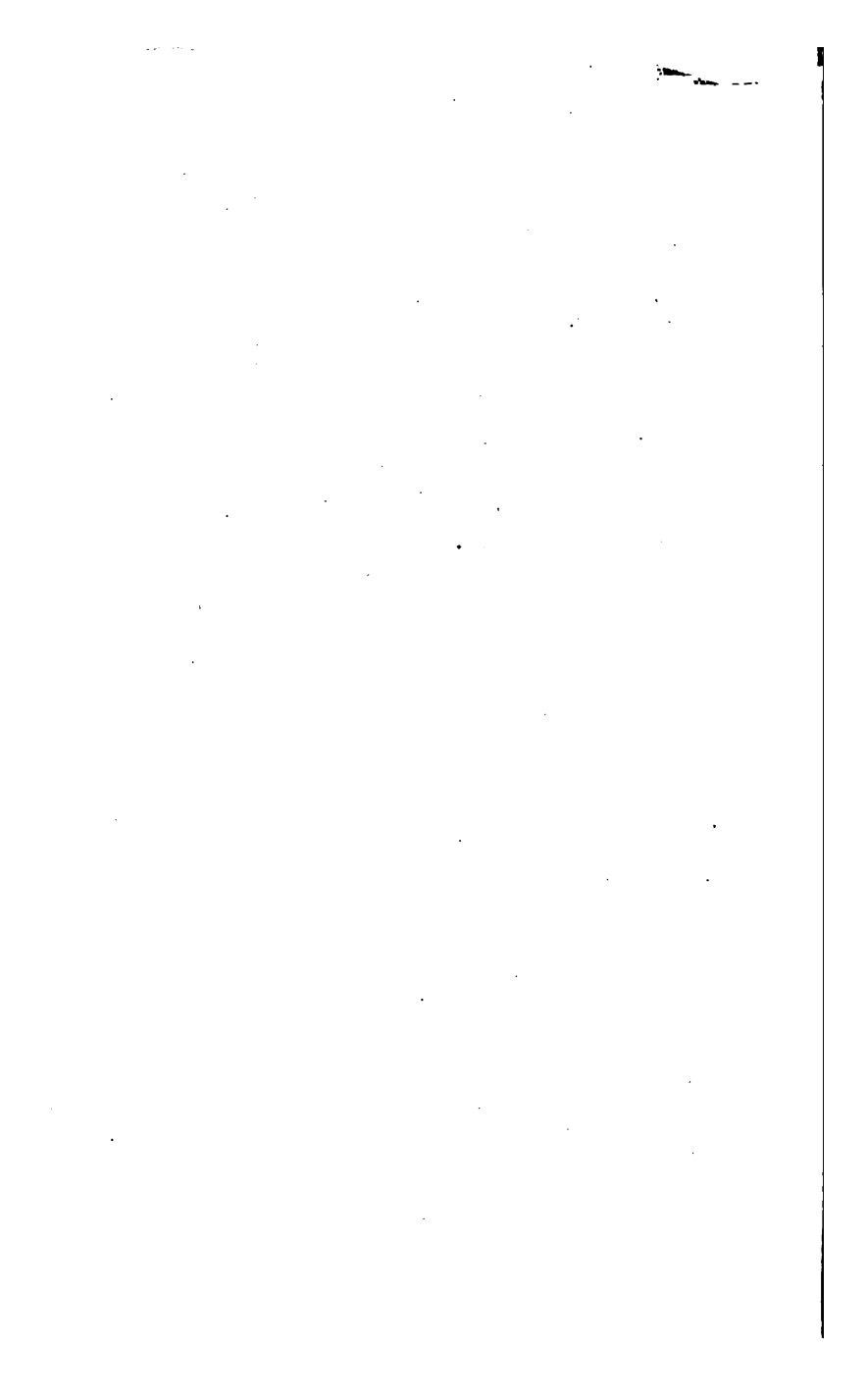
Tra le poesie in cui spicca la grazia meritano sovratutto di essere ricordate le due odi sul passero di Lesbia e quella sul battello che ritornato dalla Bitinia egli consacra a Castore e a Polluce.

Lesbia possiede un passero col quale si diletta scherzare. Ella or lo tiene nel petto e or le offre a mordere il dito; e Catullo loda nei suoi versi quel passero fortunato e desidera di scherzare con Lesbia al par di lui. Il passero di Lesbia muore, ed ella ne rimane oltremodo afflitta; e Catullo invita a piangere le Veneri e gli Amori e quanti hanno animo gentile il passero delizia di Lesbia che ella amava più degli occhi suoi, e ne descrive i pregi con un candore infantile che innamora. Il passero di Lesbia cantava dolcemente, conosceva così bene la padrona come una bambina la madre, non si staccava giammai dal seno di lei e svolazzando a lei dintorno lei sola chiamava. Conchiude il poeta imprecando ogni male alle tenebre dell'Orco che involano ogni cosa gentile e che hanno costretto a piangere gli occhi della sua donna.

Catullo ritornato dalla Bitinia celebra il suo battello che consacra a Castore ed a Polluce. Questo battello che voi riguardate, egli dice ai suoi ospiti, afferma di essere stato il più veloce dei

legni e oltrepassato la foga di ogni nave, o si fosse giovato dei remi o delle vele, come ne fanno testimonianza l'Adriatico, le Cicladi, Rodi, la Tracia la Propontide e il Ponto dove prima di esser nave era albero altissimo che agitava la fischiante chioma al soffio del vento. Questo battello vinse tutte le procelle e non ebbe mestieri giammai di sciogliier voti agli Dei littorali. Ma tutto questo è passato; or invecchia in placido riposo e si offre à Castore e a Polluce.

Tra le poesie in cui spicca il ridicolo richiamano specialmente l'attenzione quella sopra Marrucino Asinio e quella sopra Egnazio. Marrucino Asinio in una lieta cena aveva involato un fazzoletto a Catullo; e questi lo rampogna dicendo che il rubar fazzoletti nel giuoco e nel vino non è uno scherzo gentile ma un'azione sordida ed inurbana. Se non credi a me, segue il poeta, credi a tuo fratello Pollione che sarebbe pronto a comprare i tuoi furti anche per un talento. Quindi o mi rimanda il fazzoletto o aspettati un diluvio d'endecasillabi. Nè voglio che ti immagini che io faccia tanta ressa per il valore del fazzoletto, ma per essere questo fazzoletto uno di quelli che mi furono regalati da Veranni e da Fabullo miei carissimi amici.

Egnazio vago di mostrare i suoi bianchi denti ride ovunque; e Catullo lo biasima di questo difetto. Egnazio, egli dice, perchè ha bianchi i denti

corda la colomba di Anacreonte. Se l'uno posa sul petto della fanciulla, l'altra si addormenta sulla lira del poeta; se questo morde il dito alla padrona, quella becca il pane tra le dita del padrone; se il primo svolazza intorno all'ardente giovinetta, la seconda ricopre con le ali il vecchio innamorato. L'ode V di Catullo ricorda l'ode IV di Anacreonte, insegnando entrambi la morale del piacere ridotta a sistema filosofico da Aristippo e da Epicuro. Anacreonte esorta se stesso a coronare il capo di rose, ad ungere i capelli di unguento ed a godere degli amplessi della sua donna, poichè la vita corre come la ruota di un rapido cocchio, e sciolte le ossa giaceremo ridotti in poca polvere; e Catullo esorta Lesbia a moltiplicare i baci mettendo in non cale le rampogne dei rigidi vecchi, poichè il sole può tramontare e risorgere ma tramontato il breve giorno di entrambi dormiranno una eterna notte. Anacreonte si avvantaggia sopra Catullo per la leggiadria dei concetti e per la eleganza della forma, e Catullo supera Anacreonte per l'arditezza dei pensieri e per l'ingenuità dello stile.

I componimenti scherzevoli rallegrati dal ridicolo hanno un carattere così personale e così maldicente da ricordare Archiloco. Tale è la poesia indirizzata a ferire Cominio. Se o Cominio la tua vecchiezza contaminata da immondi delitti fosse rimessa all'arbitrio del popolo; ho per fermo che

la tua lingua nemica dei buoni sarebbe recisa e data ad un avvoltoio, che i corvi divorerebbero i tuoi occhi, i cani gl' intestini e i lupi le altre membra.

Nessuno meglio del Mommsen ha ritratto la fisonomia delle poesie scherzevoli di Catullo: « Vi ha, egli dice, la più solida pittura della colta socialità, vi hanno le graziose e libere avventure di fanciulle in cui la metà del piacere consiste nel divulgare e nell' accomodare poeticamente i secreti amorosi, vi ha la bella vita della gioventù in mezzo ai bicchieri e alle borse vuote, vi ha la smania per i viaggi e per la poesia, vi hanno gli aneddoti di Roma e più spesso quelli di Verona, e i giocondi scherzi nei circoli familiari dell'amicizia. Se non che l'Apollo del poeta non si limita a pizzicar le corde, egli tratta anche l'arco; il dardo alato dello scherno non risparmia nè il noioso verseggiatore, nè il provinciale guastaparole, ma non colpisce nessuno nè più spesso, nè più crudamente che i potenti dai quali è minacciata la libertà del popolo (1). »

Tra le poesie serie le più belle sono i carmi sopra i furori di Ati, e sulle nozze di Mallio e di Aurunculeja, l'epistola a Mallio e il poema sulle nozze di Peleo e di Teti.

Ati seguito da uno stuolo di giovani è da ce-

(1) *Storia romana.*

lere nave trasportato nella Frigia. Ivi rapito da cieco furore si tronca con acuta selce gli organi genitali, e percorre i sacri boschi di Cibele ululando e sposando gli ululati al suono dei cembali e dei timpani. Vinto dalla stanchezza si addormenta col cader del giorno e non si desta che al sorgere del nuovo sole. Allora ricuperando la smarrita ragione riguarda con disperata mestizia il profondo abisso della sua sventura e rivolge lacrimando queste parole alla patria che aveva per sempre abbandonato: O patria che mi generasti e che io misero lasciai come schiavo che fugge il padrone per recarmi nei boschi di Ida ad abitar tra le rupi coronate di ghiaccio e tra i covili delle belve. Dove, dove sei o mia patria amata? Gli stessi fanciulli amano la terra nativa, ed io lungi dal mio nido mi aggirerò tra queste orride selve? Sarò privo degli amici, dei parenti, dei dolci genitori, del foro, della palestra e d'ogni cosa più caramente diletta? Io che fui l'onore del ginnasio, il desiderio delle famiglie, il sospiro delle donzelle, io che ebbi la mia casa coronata di fiori diverrò la vile ancella di Cibele? Io sarò una parte di me stesso, un uomo senza speranza di prole? Io abiterò sulle nevose cime dell'Ida tra i cervi e tra i cignali? M'incresce della mia stoltezza, e mi pento di ciò che ho fatto. A questi lamenti Cibele comanda ai leoni che portano il suo carro di risvegliar le furie di Ati, onde non

pensi di fuggir dalle sue mani e si addica al suo culto. Ubbidienti al cenno della Dea quei feroci animali destano la sopita rabbia di quel giovine infelice e lo costringono a rientrar nei boschi. Ivi egli fu per tutta la vita l'ancella di Cibele. Chiude Catullo il carme pregando Cibele ad infondere in chi voglia, ad eccezione di lui, quel furore che indusse Ati ad offender la natura.

È questo carme senza dubbio una tra le più belle poesie che vanti la letteratura latina. Con quanta vita non dipinge Catullo prima il cieco furore e poi la disperata mestizia di Ati! Con quanta evidenza ed efficacia non rappresenta le nevi dell'Ida, le foreste inospitali della Frigia e le belve che vi albergano! Sovratutto le parole che Ati rivolge alla patria e il paragone della felicità passata con l'infelicità presente scotono la fantasia e commovono l'animo in una maniera intima e profonda. Arrogi che il soggetto della poesia, quantunque tratto dalle tradizioni della Grecia, possiede un interesse nazionale; perchè il culto di Cibele si era da lungo tempo trapiantato dalla Frigia in Roma e vantava templi e sacerdoti che accecati dalla superstizione imitavano volentieri la follia di Ati.

Il carme sulle nozze di Mallio e di Aurunculeja è sparso di una grazia e di una delicatezza senza pari, e possiede tutta la fragranza di un idillio di Teocrito e tutta la tenerezza di una elegia di

Mimnermo. Risulta questo carme da un coro di donzelle e da un coro di giovani che sostengono a vicenda le ragioni del pudore e dell'amore. Dicono le donzelle: Espero, qual mai stella di te più crudele risplende nel cielo? Di te che osi svellere dal seno della madre la ritrosa figlia e dare in balia di un giovine ardente una casta donzella? Qual più crudele eccesso commetterebbe il nemico in una presa città? Rispondono i giovani: Espero, qual mai stella di te più gioconda risplende nel cielo? Di te che col tuo raggio confermi le nozze pattuite dai genitori e non compiute innanzi che tu sorga? Qual tra i beni che ne dispensano i Numi giunge più desiderato di quest'ora felice? Soggiungono le donzelle: Come in chiuso giardino nasce secreto fiore ignoto al gregge e intatto dall'aratro, che le aure carezzano, che consolida il sole e che educa la poggia. Molti giovani e molte donzelle lo bramano; ma se colto da man delicata inaridisce nessun giovine e nessuna donzella lo brama. Così la vergine mentre rimane intatta è cara a tutti, ma se violata nel bel corpo perde il casto fiore, non torna più gioconda ai giovani e cara alle donzelle. Replicano i giovani: Come vedova vite che nasce in nudo campo, non mai si solleva, non mai produce la dolce uva ma piegando col peso il delicato tronco già già tocca col tralcio la sua radice. I coloni e i giovenchi non le si appressano. Ma se

si sposa all'olmo marito, ogni colono e ogni giovenco le si appressa. Così la vergine mentre rimane intatta e inculta invecchia è da tutti negletta; ma se nella stagione opportuna non si rifiuta a gemiali nozze torna più cara al marito e meno odiosa ai genitori.

Mallio dopo non molti anni perdeva la dolce sposa e deserto nel vedovo letto richiedeva da Catullo conforto al suo dolore. Ma Catullo spendeva i giorni in Verona lacrimando, perchè ritornando dalla Bitinia aveva perduto il suo diletto fratello. Egli quindi indirizza un'epistola a Mallio nella quale gli dichiara che volentieri lo contenterebbe se la tristezza non lo rendesse incapace di scriver lieti versi che potessero alleviargli le pene. Però non ostante le sue sventure il poeta non può dimenticare i favori ricevuti da Mallio che gli accrebbe il podere e gli diede casa ed amante. E dopo aver descritto le malaugurate nozze di Laodomia con Protesilao augura ogni bene all'amico e da lui si accommiata. Questa epistola, tolte alcune poche mende, è una delle poesie più felici che sieno uscite dalla penna di Catullo. Ivi egli manifesta senza velame il suo cuore e mostra a chiare note quanto profondamente sentisse la parentela e l'amicizia. Le lacrime che egli sparge per la morte del fratello e la gratitudine che professa per l'amico trovano un eco in ogni cuore tenero e gentile.

Catullo nelle poesie serie imita con la stessa larghezza ed indipendenza con la quale ha imitato nelle poesie scherzevoli. I Greci non composero carmi; come dunque i due carmi sopra Ati e sopra le nozze di Mallio e di Aurunculeja esser possono raffazzonamenti di greche poesie? Noi non possiamo altro affermare se non che questi due carmi trattano l'uno un soggetto fornito dalle greche tradizioni e l'altro un soggetto romano somministrato dall'occasione con forme che partecipano della greca delicatezza. Simonide e Mimnermo, Fileta e Callimaco composero elegie; ma le elegie di Mimnermo non trattavano che di amore, quelle di Fileta e di Callimaco facevan pompa di mitologia e di erudizione e non erano uno sfogo dell'animo. Quindi il componimento da Catullo indirizzato a Mallio, se fosse un'elegia, non potrebbe avere riscontro che con le elegie di Simonide che erano ispirate dalla tristezza. Noi non abbiamo alcuna elegia di Simonide, ma un frammento di una composizione elegiaca con la quale la poesia di Catullo non ha somiglianza alcuna. Però noi crediamo che questo componimento sia più tosto un'epistola che una elegia, sì perchè il poeta risponde ad un'epistola di Mallio, e sì perchè tratta di cose familiari, quantunque assuma il tono lugubre dell'elegia e ne adotti il metro. Il dolore che ha ispirato questa epistola a Catullo è troppo individuale, e i casi che vi narra sono troppo reali

per ingenerare il sospetto di essere un raffazzonamento di qualche elegia di Simonide.

I critici, meno poche eccezioni, commendano a gara il poema sulle nozze di Peleo e di Teti, e lo tengono non solo per uno tra i più eletti componimenti di Catullo, ma per uno tra i migliori avanzi della poesia latina. Ivi il poeta, dopo aver toccato per sommi capi il viaggio intrapréso dagli Argonauti per la conquista del vello d' oro, descrive la festa che ebbe luogo nelle nozze di Peleo e di Teti onorate dalla presenza di Giove e degli altri Numi e dal fatidico imeneo delle Parche.

A senno dello Schöll (1) questo componimento risulterebbe dall'unione di due poemi greci, l'uno sulle nozze di Peleo e di Teti, e l'altro sulle avventure di Teseo e di Arianna. Ma questa congettura non è avvalorata da prova alcuna. Chi può con sicurezza affermare che esistettero questi due poemi, e, posto che fossero esistiti, declinare i nomi dei poeti che gli composero? Da un esame accurato di questo poema altro non si può dedurre se non che Catullo abbia congiunto diverse favole dei tempi eroici della Grecia, disegnando appena le meno felici e colorendo con amore le più felici, per ordire una leggiadrissima tela poetica.

Il Mommsen (2) ha biasimato severamente questo poema per il debole legame della digressione di

(1) *Storia della lett. latina.*
(2) Op. cit.

Arianna con l'azione principale e per l'argomento tolto alla greca tradizione. La digressione di Arianna è secondo lui un puro intarsio alessandrino che guasta la forma artistica del componimento e lo stesso componimento, non trattando un soggetto nazionale, ad altro non si riduce che ad un esercizio scolastico. Ma se il Mommsen avesse riflettutò che le nozze di Peleo e di Teti, e per la mole e per l'intreccio e per qualche tratto lirico che contengono, sono piuttosto un racconto che una epopea, egli non avrebbe profferito questa ingiusta sentenza; poichè l'unità del racconto può senza violar le leggi dell'arte esser meno compatta di quella dell'epopea, e se l'epopea esige indispensabilmente un soggetto nazionale o che abbia qualche attinenza con la civiltà della nazione, il racconto può trattare un soggetto ricavato da qualunque popolo e da qualunque civiltà. Se ciò non fosse, le Metamorfosi di Ovidio non sarebbero un' opera artistica per la debolezza del legame tra le favole che espongono, e il Lalla Rook di Moore sarebbe un mero esercizio scolastico trattando un argomento alienissimo dalla Inghilterra e dalla sua civiltà.

Le nozze di Peleo e di Teti meritano ogni lode per la semplicità dello intreccio, per la naturalezza, del racconto e delle descrizioni e per la freschezza dello stile. La digressione di Arianna e l'imeneo delle Parche ne sono i tratti più belli

e più poetici. Nell'uno campeggia il movimento tragico e nell'altro il lirico slancio e in entrambi s'incontrano pensieri elevati e commoventi affetti.

L'unico difetto di questo poema è la disuguaglianza dello stile e del verso che or serpeggiano per terra e or salgono a grande altezza. Però questa disuguaglianza comune a Catullo con Plauto, con Pacuvio, con Accio, con Lucrezio, e con altri sommi poeti che lo precedettero o con lui fiorirono, vuole essere imputata non al poco sviluppo artistico del poeta, ma a quello della poesia latina che era ancora troppo lontana dall' idioma elegante e dal numero armonioso di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Properzio e di Ovidio.

Il Bähr (1) ha forse affermato che le poesie serie di Catullo sono una imitazione greca, prendendo per imitazione di Saffo e di Callimaco i due componimenti di questi due poeti che egli ha liberamente tradotto. Catullo ha fatto la versione dell'ode di Saffo all'amica e della elegia di Callimaco sopra la chioma di Berenice. Egli non è molto avventuroso nel tradurre l'ode all' amica. La maschia Saffo *(mascula Sappho)* dipinge le furie dell'amore con tutta la potenza della verità e con tutto l'abbandono di che è capace una donna appassionata, onde non deve eccitar maraviglia se la versione di Catullo a fronte dell' originale

(1) Opera citata.

riesca languida e fredda. A rincontro felicissima è la versione dell'elegia sopra la chioma di Berenice.

Eccone l'argomento.

Tolomeo Evergete partendo a guerreggiare contro la Siria lasciò Berenice sua novella consorte tanto sollecita di lui che ella votò la sua chioma se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria la chioma di Berenice fu appesa al tempio di Venere Zefiritide e la notte involata. Conone astronomo asserì di averla veduto tra le costellazioni. Finge Callimaco che la chioma di Berenice trasformata in costellazione dichiari che Conone, il quale conosce a maraviglia le stelle e le loro leggi, l' ha veduto nel cielo con la sua sagace pupilla; che votata da Berenice a Venere Zefiritide per la vittoria concessa al marito fu rapita per comando della Dea e trasformata in costellazione; che ella si dipartì mal volentieri e non senza dolore delle chiome sue compagne dal capo di Berenice, dove sarebbe rimasta se non fosse stata recisa dal ferro a cui tutto cede; che ella quantunque abbia la gloria di essere una costellazione e di sedere nel cielo desidera e spera di ritornar chioma nel capo della sua diletta regina che è la donna più casta del mondo e il vaso di ogni virtù.

L'elegia di Callimaco è bella ma artificiata. La prosopopea della chioma non è figura da incon-

trare l'approvazione di tutti, e il desiderio e la speranza della chioma trasformata in costellazione di rinunziare alla gloria di risplendere nel cielo per essère appiccata di nuovo al capo della regina, è un'adulazione sgangherata che non riscuoterà gli encomî di quanti hanno nel petto un animo generoso. A riserva di questi due difetti l'elegia di Callimaco ribocca di leggiadre allusioni, ed è scritta in una forma assai cara. Ora Catullo ha saputo trasfondere nella versione latina l'incanto del greco originale, e la sua versione ha acquistato più pregio perchè supplisce alla perdita dell' originale, del quale rimangono pochi frammenti bastevoli a dimostrare che Catullo ha fedelmente e poeticamente tradotto, ma non tali da dare un adeguato concetto del componimento.

L'idioma di Catullo è proprio e puro, colto ed elegante lo stile, naturale e scorrevole il verso. Nondimeno nelle poesie di Catullo appare qualche vestigio di rozzezza sì nelle espressioni come ancora nei metri. Se non che questa rozzezza piaceva ai Latini come piace agli Italiani quella che incontrano nel linguaggio e nei versi dello Alighieri.

Noi abbiamo fin qui considerato le bellezze della poesia di Catullo; ora è uopo che toccassimo compendiosamente le sue relazioni con le vicende del poeta e coi costumi di Roma.

Era Catullo amante della patria e del libero reggimento.

Giulio Cesare oltre all'essere il primo tra i capitani e gli statisti di Roma, era legato coi vincoli dell' amicizia e dell' ospitalità al padre di Catullo, e Gneo Pompeo era un cittadino popolare e onnipotente; ma l'intrepido Catullo acceso dalla carità della patria sferza più volte Cesare a viso aperto e una volta a sghembo Pompeo. Egli scaglia contro Cesare quattro epigrammi il XXIX, il LIV, il LVII e XCIII.

Cesare soffriva i furti di Mamurra; e Catullo esclama nell'epigramma XXIX: Chi può vedere e patire che Mamurra succhi il midollo della chiomata Gallia e dell' ultima Britannia se non un impudico un ghiottone e un giuocatore? Indi soggiunge che Cesare dopo aver dissipato il suo patrimonio, ha consumato le sostanze delle provincie alle quali è stato preposto, e si maraviglia che i Galli e i Britanni tanto lo temano, non essendo di altro capace che di divorare pingui patrimonî, e finalmente conchiude che egli e Pompeo hanno rovinato la repubblica.

Giulio Cesare ferito dagli epigrammi di Catullo e amico ed ospite del padre di lui, forse dovette fare intendere al poeta che lo avrebbe potuto proteggere, se egli si fosse studiato di piacergli, e che non era disonorevole l' abbracciare le sue parti, essendo egli amico della patria e del libero reggimento. Ma il pertinace Catullo che dubitava delle intenzioni di lui, non si lascia il-

ludere e gli risponde con la noncuranza e col disprezzo nell'epigramma XCIII in cui dice: Io non mi studio, o Cesare, di piacerti, e non curo di investigare di qual colore tu fossi.

Struma e Vatinio due uomini perduti aspiravano con successo l'uno alla pretura e l'altro al consolato; e Catullo nello epigramma LII rivolge queste parole a se stesso: Perchè indugi a morire o Catullo? Struma si assiderà nella sedia curule e Vatinio contaminerà il consolato. Perchè indugi a morire?

Catullo era tenero della famiglia.

Reduce dalla Bitinia prorompe nelle espressioni della più grande allegrezza rivedendo la sua casa. Egli così dice nell'ode XXXI:

O Sirmione pupilla delle isole e delle penisole quanto volentieri e con quanto gioia io ti riveggo! Appena io credo a me stesso che più non sia nei campi della Bitinia e che ti possa vagheggiare a mio talento. Qual vi ha sorte più beata di quella di ritornare ai proprî lari sgombro d'ogni sollecitudine e stanco dal dimorare in una terra straniera?

Ma l' ode CI è quella in cui Catullo dispiega meglio i tesori della sua tenerezza domestica. Egli non ha dimenticato che l'estinto suo fratello riposa nella Troade, e imprende un viaggio per celebrarne le esequie e per volgergli il supremo addio:

Dopo aver percorso molte terre e molti mari, io giungo, o fratello, alla dolorosa tua tomba, perchè ti onorassi con gli ultimi officî della morte e rivolgessi indarno la parola alle tue mute ceneri. Oh fratello indegnamente rapito a me misero! Accogli intanto asperse in copia del pianto fraterno le esequie che il costume degli avi impone rendere agli estinti, e addio, dolce fratello, per sempre addio.

Chi non piange al pianto dell'infelice poeta non ha cuore delicato e gentile. Egli esprime il dolore con accento sì vero e sì profondo che non può non eccitare la piu grande commozione. Chi saprebbe raffigurare il leggiero lo scherzevole Catullo in questi versi dettati dalla più cupa tristezza?

Catullo era leale e piacevole amico.

Egli scherza con Licinio Calvo col quale si diletta di far versi improvvisi e del quale ammira l'eloquenza che sembra più miracolosa in sì picciol corpo; festeggia Verannio che ritorna dall'Iberia e chiede a Verannio e a Fabullo che avevan seguito il pretore Pisone, gretto e incapace di onorare il merito, non i guadagni ma le spese che hanno fatto; invita a Verona Cecilio non ostante che sia ritenuto in Como dagli amplessi di una leggiadra fanciulla che se ne era innamorata perdutamente nel leggere un poema da lui fatto sopra Cibele; rimprovera l'ingraditudine di Alfeno che aveva violato i doveri dell'amicizia, e la scem-

piaggine di Cornificio che incaricato di consolar Lesbia l'aveva desolato con querele più lugubri di quelle di Simonide; apre i più reconditi secreti del cuore a Mallio a cui professa eterna gratitudine per i beneficî ricevuti; traduce, malgrado il dolore che prova per lo estinto fratello, l'elegia di Callimaco sopra la chioma di Berenice per compiacere a Quinto Ortenzio; ringrazia Cicerone del cortese patrocinio che gli aveva largito in una causa e lo saluta principe dei romani oratori; ed offre le sue poesie scherzevoli a Cornelio Nipote che felicita per il compendio della storia universale opera a suo senno dotta e laboriosa.

Catullo era aperto ma non pericoloso nemico.

Egli censura Suffeno e Volusio come pessimi poeti. È l'uno una persona amabile ed elegante. ma vuole esser poeta a dispetto della natura e nei suoi versi è più ruvido e pesante d'un villano; egli chiama carta imbrattata gli annali dell'altro e gli consegna alle fiamme per empiere il voto di Lesbia che aveva promesso a Venere di ardere i versi del pessimo tra tutti i poeti, se l'avesse fatto riconciliare col suo Catullo; rimprovera Egnazio per la soverchia cura nel pulire i denti, e Rufo per la soverchia trascuraggine nel lavare le ascelle; rinfaccia a Marrucino Asinio i furti non faceti, a Cominio la turpe maldicenza, a Cesare la dissolutezza e la dissipazione del pubblico denaro, minaccia Ravido di non inquietargli Lesbia

se non vuole esser fatto bersaglio dei suoi strali satirici, tratta da baciulli Furio ed Aurelio perchè biasimavano i suoi versi come sconci ed indecorosi e gli incarica di dire a Lesbia che si diverta coi suoi trecento adulteri e non pensi più a lui, e morde Gellio perchè gli ha rapito il cuore della stessa Lesbia ed ha osato di assalirlo con versi di nessun conto.

Catullo è sincero e tenace amante ma senza elevazione e senza dignità.

Egli non ripone l'amore che nella lascivia. Fu prima preso dai vezzi di Ipsitilla, indi si accese di Lesbia. Egli non compose che una sola volta versi per Ipsitilla e gli compose estremamente lascivi (1), ma esercitò sovente la sua penna ad encomiare e a vituperare Lesbia. Era costei Clodia moglie di Quinto Metello Celere donna dissolutissima che uccellava i giovani possessori di ricchi patrimonî e che volubile e capricciosa si dava ora a questo ed ora a quell'amante. Catullo nomina Ravido Gellio e Rufo e molti altri di sì bel numero. Sembra nondimeno che ella avesse una passione per Catullo, ma non tale da vincere i suoi lascivi istinti. Ogni volta che questi l'abbandonava ella montava in rabbia e si studiava di rappaciarsi con lui, ma poco appresso lo tradiva, dopo avergli assicurato che lo avrebbe anteposto allo stesso

(1) XXXII, *Ad Ipsitillam.*

Giove. Dietro questa alternativa di paci e di guerre pare che Lesbia, perduto il marito, abbia chiesto a Catullo di accoglierla in casa, poichè non avrebbe lasciato di amarlo fino alla morte (1), e che Catullo lo avesse fatto volentieri e avesse diviso con lei il suo talamo, tollerando le sue scappatelle, che divennero col tempo assai rade (2).

Si è rimproverato a Catullo il suo poco gastigato linguaggio; ma egli ha risposto a questo rimprovero dicendo esser necessario che sia casto il poeta e non che sian casti i suoi versi (3).

Era Catullo ricco di vizî e di virtù, se non che i vizî eran piuttosto dovuti all'indole di Roma e del secolo in cui visse, laddove le virtù eran dovute a lui stesso.

(1) CVII, *Ad Lesbiam.*
(2) LXVIII, *Ad Mallium.*
(3) XVI, *Ad Aurelium et Furium.*

TIBULLO

Albio Tibullo nacque in Roma nel 695 da una famiglia appartenente all'ordine equestre e provveduta di ricchezze. Poco sappiamo intorno alle vicende della sua vita. Sembra che egli abbia perduto la miglior parte delle sue fortune nella distribuzione delle più belle e fertili regioni d'Italia fatta da Ottaviano ai soldati reduci dalla battaglia di Filippi; ma gli avanzi del suo dovizioso retaggio bastarono per metterlo al sicuro dal bisogno e per mantenergli intatta quell' indipendenza che egli apprezzava più d'ogni tesoro. Bello della persona, fievole di salute e dotato di un'anima tenera e malinconica Tibullo anteponeva la quiete dei campi al tumulto delle città, e le delizie di un geniale amore alle ricchezze che produce il commercio e alla gloria che si acquista con le armi. Egli dimorava in un podere che possedeva in Pedo, terra situata tra Preneste e Tivoli, in compagnia di una madre amorosa e di una dolce sorella e tutto intento all'agricoltura e alla poesia. Egli però non

dichiara di esser nato nel 711, e se Tibullo fosse nato nel 711 non avrebbe potuto militare contro gli Aquitani sotto il comando di Messala nel 723 poichè appena avrebbe attinto l'età di tredici anni:

> Natalem nostrum primum videre parentes
> Cum cecidit fato consul uterque pari (1).

Arrogi che il pentametro di questo distico è tolto di peso dalla elegia X del libro IV delle *Tristezze* di Ovidio che videro la luce tra il 763 e il 770 di Roma lungo tempo dopo la morte di Tibullo.

Il libro IV comprende quattordici componimenti: il panegirico di Messala in esametri; undici epistole sopra Cerinto e Sulpicia in esametri e pentametri; una elegia probabilmente sopra Glicera, e un epigramma sopra l'infedeltà della donna amata.

Il panegirico di Messala esser non può di Tibullo. Ivi il poeta comincia dal pregar Messala ad accettare gli umili suoi versi come Febo e Bacco accettarono le povere offerte di Creta, ed Ercole quelle di Molorco; poichè non sempre si immolano ai Numi tauri con le dorate corna. Altri canti la origine del mondo; egli sol canterà Messala che disceso da incliti avi si studia di vincer la loro gloria, e che ha compiuto tante imprese

(1) Elegia VI, lib. III.

da[...]rnare impossibile che sieno celebrate in un pa[...]girico, esigendo un infinito numero di versi e [...]prose. Nessuno è più eloquente di Messala ne[...]oro e più prode nel campo. I meriti dell'orato[...]e del guerriero si pareggiano in guisa che la[...]lancia non inclina più dall'una che dall'altra pa[...]. Egli è più facondo di Nestore che visse tr[...]ecoli, e di Ulisse che incontrò tante avventu[...] Egli possiede a maraviglia l'arte di fortifi[...] gli alloggiamenti, di piantar le macchine c[...]ro le mura di una città e di una rocca, di p[...]e il campo in territorio irriguo ai suoi soldati e[...]rido ai soldati nemici. Egli sa meglio di ogni a[...]o scagliar lo strale, girar la frombola, vibrar l[...]ancia e governare il destriero. Egli supera t[...]i nell'ordinar l'esercito e nel munire la fant[...]a con le ali della cavalleria. Messala volge i[...]mente maggiori imprese e i suoi disegni sa[...]no coronati da felice successo, perchè i nu[...]con fausti augurî hanno dato segno di esau[...]e le preghiere. Egli vincerà facilmente non [...] la Gallia e l'Iberia, ma il mondo. I trionfi di [...]ssala saranno celebrati nelle due zone tempe[...], perchè delle cinque zone in che è divisa la [...]a son le sole abitabili. Non bastando il poeta [...] lodi di Messala supplirà al difetto di lui Val[...] Rufo emulo di Omero. La sorte nemica ha [...]ogliato il poeta dei poderi degli avi; ma se [...]chè lo privi di ogni bene, egli esalterà sempre

Messala. Per lui non temerà di affrontare interi eserciti, per lui non rifiuterà di correr l'oceano e di tollerare lo stesso fuoco dell'Etna. E se i suoi versi arriveranno a Messala in tutto o in parte, egli non cesserà giammai dal tesser le sue lodi; e se toccherà dopo la morte al suo spirito la sciagura d'informare un corpo animale in luogo di un corpo umano, egli, quantunque divenisse un cavallo o un tauro, canterà sempre di lui.

È impossibile che Tibullo abbia composto questo panegirico tanto alieno dal carattere e dalle opinioni di lui, tanto difforme alle sue relazioni con Messala e tanto inferiore al suo ingegno. Tibullo loda e non adula; e in questo panegirico abbondano le più basse e sgangherate adulazioni. Ivi Messala è paragonato a Febo, a Bacco e ad Ercole e rappresentato come un nume, o almeno come un semideo. Tibullo dispregia le ricchezze; e il poeta che ha composto questo panegirico si rammarica dei vasti poderi degli avi che ha perduto. Tibullo non professa la dottrina della metempsicosi; e il poeta che ha composto questo panegirico teme dopo la morte di essere trasformato in cavallo, o in tauro. Tibullo rifugge dalla guerra e dai pericoli; e il poeta che ha composto questo panegirico è pronto ad affrontare il furore degli eserciti, le tempeste dell'oceano e il fuoco dell'Etna. Tibullo era amico di Messala e ne possedeva la confidenza; come dunque, in questo

panegirico ignora se i suoi versi gli arriveranno in tutto o in parte? Tibullo è un altissimo poeta; e questo panerigico è tal poesia appena degna di compatimento ove si riguardi come esercizio di un discente di letteratura. Qual accozzaglia di concetti tolti di qua e di là e uniti a dispetto della natura e dell'arte non vi si rinviene! L'origine del mondo, le avventure di Ulisse, la divisione della terra in cinque zone e la dottrina della metempsicosi qual attinenza hanno e possono avere con l'encomio di Messala? Quanto freddo ed affettato non ne è lo stile, e quanto comuni e talvolta bassi non ne sono i versi! Tibullo nell'eleganza dell'idioma e nell'armonia del numero ha riscontro con Virgilio; e l'idioma e il numero di questo panegirico appena sono degni dell'ultimo tra i poeti del secolo di Ottaviano. Lo scrittore di questo panegirico non solo manca di arte, ma anche di senso comune. Egli dice che dopo la morte non cesserà di cantar Messala anche se divenisse cavallo, o tauro. Non è questo un concetto assurdo ad un tempo e ridicolo? Un cavallo e un tauro non possono che nitrire e muggire e menar calci e cornate. Il poeta dunque divenuto dopo la morte cavallo, o tauro, in qual altra maniera potrebbe cantar Messala se non a furia di nitriti, o di muggiti, di calci, o di cornate?

Gli undici componimenti sopra Corinto e Sulpicia risultano da una serie di epistole indirizzate

dal marito alla moglie e dalla moglie al marito. Gli argomenti ne sono frivoli e il modo con cui sono trattati ha troppo del galante e del ricercato perchè si possano attribuire a Tibullo.

Appartiene senza dubbio a Tibullo l'elegia probabilmente indirizzata a Glicera, perchè egli vi si nomina e perchè vi si scorge a chiare note la sua maniera di sentire e di esprimere. A rincontro lo epigramma sopra l'infedeltà della donna amata è troppo freddo e lezioso perchè si possa credere uscito dalla penna di lui.

I componimenti del libro III e quelli del IV tolto il panegirico di Messala, sembrano esser dovute a qualche poeta di mediocre ingegno e di gusto squisito e il panegirico di Messala sembra èsser dovuto a qualche altro poeta privo d'ingegno e di gusto; poichè gli uni, se hanno povertà d'invenzione e poca elevazione di pensiero, possiedono un'idioma puro uno stile colto e un verso nobile ed armonioso; e l'altro non pòssiede alcun pregio tranne quello della lingua.

I componimenti di questi due libri altro non fanno che riprodurre con qualche variazione o stemprare alcuni soggetti trattati da Tibullo. Le elegie sopra Neera sono una riproduzione di quelle che Tibullo aveva composto per Glicera e delle quali non rimane altro avanzo che la XIII elegia del libro IV. Il poeta si lagna che Neera gli abbia preposto un più giovine marito come Tibullo si

querelava che Glicera gli avesse preposto un più giovine amante. L'elegia indirizzata agli amici è una riproduzione dell'elegia III del I libro di Tibullo, poichè il poeta si duole di morire giovine e lungi dagli amici come Tibullo si rammarica di morir giovine lungi dalla madre, dalla sorella e da Delia. Le epistole sopra gli amori di Cerinto e di Sulpicia non sono che uno stempramento dell' elegia III del libro II di Tibullo che tratta lo stesso argomento. Il panerigico di Messala è pure uno stempramento della elegia VII del libro II in cui Tibullo celebra i trionfi del suo potente amico.

E non solo nei componimenti di questi due libri si scorge l'imitazione di Tibullo, ma anche quella di Properzio. Il concetto principale della II elegia sopra Neera è tolto di peso dall' elegia IX del libro II di Properzio e il concetto principale della elegia IV sopra Neera ha molto riscontro con quello dell'elegia III del libro III dello stesso poeta e non poche immagini dell'elegia I del libro II di Properzio sono ripetute nella prima epistola sopra gli amori di Cerinto e di Sulpicia.

Quintiliano concede a Tibullo la palma della elegia latina e non senza ragione; poichè nessun poeta sa sposare al par di lui la delicatezza dei pensieri e la soavità degli affetti con le grazie dell'idioma, col candore dello stile e con la dolcezza del verso. Semplice è la tela delle elegie

di Tibullo e variata da opportune e leggiadre digressioni che consistono, o in un racconto piacevole, o in una descrizione amena o in un solenne vaticinio, e che mirano ad eccitare nobili e delicate commozioni. Lo amore è l'argomento principale di Tibullo: però questo amore quantunque sempre non puro e qualche volta condannato dalla natura, oltre allo assumere sembianze non voluttuose e lascive ma caste e pudiche, rassegnato ad ogni sorte, capace di ogni sagrifizio e abbellito da una cara e profonda mestizia e dal presentimento di una morte vicina, tende alla solitudine ed alla pace e somiglia al flebile canto dell'usignuolo che non risuona tra i rumori fragorosi del giorno, ma nei tranquilli silenzî della notte. I più magici quadri campestri interrompono le vicende di questo amore or felice, or infelice, or calmo, or inquieto e sempre tenero ed ardente e si congiungono alle più vive pitture dei patrî costumi e delle tradizioni domestiche che richiamano alla mente le più care rimembranze e inondano l'animo d'ineffabile dolcezza. Anche, quando il poeta con più maschio carme celebra i trionfi dei duci e la gloria di Roma, non cessa dal toccar le delizie dell'amore e le bellezze della campagna.

Il poeta consacra a Delia sei elegie del I libro e a Nemesi tre elegie del libro II.

Dai componimenti in cui Tibullo ragiona di Delia si deduce esser costei una donna maritata, che

con la connivenza della madre accoglieva volentieri il poeta nelle sue braccia. Ella quando si partiva da Roma per seguire Messala, se ne afflisse oltremodo e porse ardenti voti ad Iside per la salute di lui, e poco appresso il ritorno di lui fu colta da grave malore, nel quale ei le fu prodigo delle più tenere sollecitudini; ma appena guarita lo tradiva qualche volta stimolata dal capriccio e qualche volta sedotta da ricchi doni. Allora il poeta accecato dalla gelosia confessava al marito di lei la propria colpa, gli manifestava le tresche dell'invereconda moglie e lo esortava ad essere circospetto e guardingo.

Dalle elegie nelle quali Tibullo tratta di Nemesi si raccoglie esser costei al par di Delia una donna maritata, che gli faceva copia di se stessa, ma lo trattava con alterezza e gli era parca dei suoi favori. Ella anteponeva le delizie della villa e lo splendore delle ricchezze all'affetto di lui, e lo induceva sovente alla disperazione. Il disgraziato poeta fu più d'una volta sul punto di vendere la casa paterna, della quale era tanto tenero, per soddisfare alla rapace avarizia di lei, ed ebbe più d'una volta la mortificazione di picchiare alla porta di lei, di udirne la voce e di ricever l'imbasciata che ella non gli poteva esser cortese della pattuita notte, perchè era inferma. Nemesi sofferse una grave sciagura domestica. Una sua sorellina bella del volto e della persona precipitava dalla

finestra nella strada e perdeva miseramente la vita..

Tibullo celebra il fanciullo Marato in tre elegie del libro 1..

Un sordido costume che Roma ereditava prima da Cartagine e poi dalla Grecia, aveva spogliato la pederastia della infamia che colpisce gl'istinti, onde sono violati i dettami dell'onesto e contraddette le intenzioni della natura. Il fanciullo vagheggiato dal poeta poneva ogni studio nel comporre la chioma in eleganti ricci, nel lisciare e colorire leggermente la faccia, nel tagliare con artificio le ugna, e nell'usare le più ricche vesti e gli unguenti più preziosi. Egli si mostra in sulle prime difficile a Tibullo, ma vinto dalle condiscendenze di lui, sovratutto per avere in di lui favore ammansato l'animo della superba Foloe che ne dispregiava gli omaggi, gli aveva promesso che non avrebbe amato altri che lui, ma queste promesse furon presto dimenticate, poichè abbagliato dai doni di un vecchio dovizioso, gli ruppe la data fede.

Questo racconto delle persone amate da Tibullo, che mostra da un lato la sua debolezza e dall'altro la profonda corruzione dei costumi di Roma, eccitar non dovrebbe l'indegnazione e il disprezzo? E pure Tibullo con la descrizione di amori sì abbietti e sì triviali desta la più tenera compassione e il più puro diletto. Onde

avviene questo portento? La poesia lirica non consiste nel rappresentare le cose, ma nel rappresentar gli affetti che le cose eccitano nell' animo. Quindi il poeta lirico che possiede un animo puro ed elevato, può dalle cose abbiette e triviali attingere affetti elevati e puri e rendere l' immagine di un mago, che al tocco della sua verga incantata trasforma l'infeconda sabbia in floridi giardini e in città maestose, e cava dalla dura pietra una vena di acque limpide e trasparenti. Noi non riguardiamo gl' indegni oggetti amati da Tibullo, ma l'amore che destano in lui, e troviamo questo amore così tenero ed ardente, così pieno di abbandono e di disinteresse e così confuso con la malinconia che è sì gran parte di quanto hanno tempra nobile e delicata; che assorbiti dalla bellezza morale del soggetto, non possiamo fare a meno di obliare la morale bruttezza dell'oggetto, come chi riguarda la leggiadrissima farfalla del Casimiro, dimentica il sozzo verme che le ha dato origine.

Il più bello dei componimenti che Tibullo fece per Delia, è senza dubbio l'elegia III del libro I. Il poeta che aveva accompagnato Messala nella spedizione contro l'Aquitania, era colpito da subito morbo in Corcira, mentre si apparecchiava a tenergli dietro nell' impresa contro la Cilicia e la Siria. Ivi solo e deserto egli si duole di dover morire senza le lacrime della madre, della so-

rella e di Delia, di quella Delia, che dopo aver indarno impedito quel funesto viaggio, ha stancato i numi con le sue preghiere, perchè concedessero all'idolo del suo cuore un felice ritorno. Un solo conforto rimane al poeta in tanti affanni, quello che Venere, da lui sempre onorata, lo trasporti nell'Eliso, dove gli uccelli empion l'aria dei loro soavi concenti, dove la terra fiorisce di rose odorate, e dove gli amanti rapiti dalla morte, portando sul capo una corona di mirto, accorron lieti alle dolci battaglie di amore. Intanto Delia si mantenga casta e fedele, e se risplenda per il poeta il dì del ritorno, gli venga incontro senza perder tempo a comporre le scompigliate chiome e a ricoprir le nude piante.

In questa elegia che offre tanto tesoro di gentili concetti e di delicati sentimenti, spicca come gemma incastrata in oro da perito artefice la digressione sull'età di Saturno.

Quanto non erano avventurosi i mortali sotto lo scettro di Saturno! Allora il nocchiero non affrontava le procelle per cupidigia di ricchezze, il toro non soggiaceva al giogo ed il cavallo non mordeva il freno, le case eran senza porte e alcun termine non divideva i campi, stillavan mele le quercie e le pecore porgevano a chiunque le mamme pregne di latte, taceano le ire e le guerre, e il fabbro crudele non aveva ancora fabbricato la spada.

L'elegia IV del libro II è quella in cui Tibullo dipinge coi più vivi colori l'amore che sentiva per Nemesi, forte al par di quello onde aveva avvampato per Delia, ma più di quello inquieto e tempestoso.

Il poeta, per non soffrire gli atroci dolori che lo straziano, desidera di essere un sasso collocato sulla vetta di nevosa montagna, o uno scoglio esposto all'impeto del vento e delle onde. I giorni per lui volgono amari e più amare le notti; egli non trova neppure conforto nei versi. La porta di Nemesi è chiusa per chi è povero; e per procurare a lei ricchi doni, altro partito non gli rimane che quello di spogliar le case dei cittadini e i templi dei numi. Ma vani sono i suoi lamenti; Nemesi è la sua tiranna, ed egli deve ubbidire alle leggi di lei. Quindi non ricusa di vendere la paterna casa, se ella lo comanda, e di bere un mortal veleno, se ella glielo porga.

Il poeta commenda in due elegie le bellezze della campagna.

Nell'elegia I del libro I egli alienissimo dal desiderare copiose ricchezze e vasti campi, ama di piantar di sua mano nella stagione opportuna le viti e gli alberi, e non si vergogna di usar qualche volta la marra e di stimolare i buoi col pungolo o di riportare nel proprio seno all'ovile un agnello o un capretto obliati dalla madre. Non ricusa di offrir latte e fiori a Pale, di porre un serto di

spighe sul capo di Cerere e di affidare a Priapo la custodia degli orti. Gli è bello nell'inverno di conciliare il sonno al fremito del vento e al rumor della pioggia, e nell'estate di schivar la sferza dell'ardente sole sotto l'ombra d'un albero o al margine d'un ruscello.

E nella I elegia del libro II invita i coloni a purgare i campi secondo il rito degli avi, e mentre il sacro agnello si adduce all'ara da un coro di giovani avvolti in bianca veste e cinti di olivo, prega i Numi campestri che difendano le biade dalle tristi erbe, e gli armenti dai lupi e ricorda i favori che hanno prodigato al genere umano, Eglino educarono i coloni a ricoprir le case di verdi fronde, ad aggiogare i buoi all'aratro, a piantar gli alberi e ad irrigar gli orti, a raccogliere dalle uve il vino e il mele dalle arnie, e a sciogliere rustici carmi, e ad intrecciar rustiche danze.

Chi può rimanere indifferente a questo quadro delizioso della vita campestre, dove la natura e l'uomo sono dipinti con sì magici colori da eccitare la più viva ammirazione e il più puro diletto?

Tibullo nell'elegia VIII del libro I festeggia il natale di Messala e nell'elegia V del libro II la entrata di Messalino figliuolo di lui nel Collegio dei quindicemviri ai quali apparteneva il custodire e l'interpretare gli oracoli delle Sibille.

Marco Valerio Messala Corvino chiarissimo per nobiltà di sangue, per altezza d'ingegno e per vigore di animo, era invitto capitano, esperto statista e felice cultore della poesia e dell'eloquenza. Proscritto sotto il secondo triumvirato siccome uno di quelli che amavano il libero reggimento, seguì le insegne di Bruto e di Cassio, e fu dai loro soldati eletto a capo dell'esercito dopo la rotta di Filippi, ma non ebbe l'ardimento di tentar di nuovo la sorte delle armi e si arrese ai vincitori. Si diede prima alle parti di Antonio indi a quelle di Ottaviano, e mostrò molto senno e molto valore nelle battaglie navali di Sicilia e di Azio. Nel 1723 fu spedito a domar l'Aquitania e nel 1724 la Cilicia e la Siria. Reduce in Italia nel 1727 ebbe gli onori del trionfo. Combattendo a favore di Ottaviano egli avea creduto di brandire le armi per distruggere il germe delle guerre civili e per ripristinare la repubblica. Veduto però che Ottaviano invece di rimettere il libero reggimento si faceva tiranno; si ritirò dagli affari, si valse dell'eloquenza nella quale era peritissimo a difender gli oppressi, purgò l'idioma latino dei molti vocaboli greci che lo deturpavano, ed ebbe grido di purgatissimo scrittore, compose una storia delle guerre civili ricordata da Plutarco nella *Vita di Bruto*, onorò della sua amicizia Virgilio ed Orazio quantunque fossero ligî a Mecenate che egli teneva a vile e diresse gli studî del giovine

Ovidio. Egli non appartenne all'eletto stuolo degli uomini che s'immolano per un principio, e che antepongono il morire al servire, ma nessuno ad onta del suo frequente mutar di parti gli può negar l'encomio di aver mantenuto l'indipendenza dell'animo e il decoro del nome in tempi contaminati dalla più turpe abbiezione (1).

Nella prima di queste elegie il poeta afferma che le Parche presagirono come il natale di Messala dovesse tornar funesto agli Aquitani e che i loro presagi si sono avverati; poichè la gioventù romana ha veduto nuovi trionfi e duci con le braccia avvinte e Messala cinto di allori portato sopra un cocchio di avorio da candidi destrieri. Toccata l'impresa di Aquitania nella quale egli si vanta di aver seguito l'eroe romano, passa ad accennare le imprese della Cilicia e della Siria. Con bella poesia egli nomina l'azzurro Cidno che serpeggia con le placide onde, il Tauro che con le vette coronate di neve attinge le nubi, la bianca colomba messaggiera tra le città della Palestina, Tiro prima a commettere le navi al vento che con le orgogliose sue torri riguarda il vasto mare e il Nilo che prodigo di estive acque nasconde le sue remote origini. E dopo aver augurato a Messala un figlio che superi la gloria del padre rimembra con onore la strada che con le spoglie

(1) Vannucci, *Studî sulla poesia latina*.

lel nemico e col suo proprio denaro ei fece co-
strurre tra Alba e Tuscolo a comodo e sicurezza
lei viandanti. Nella seconda di queste elegie il
poeta prega Febo a venire in tutta la pompa della
sua bellezza per accogliere il nuovo sacerdote che
entra nel suo tempio e per apprendergli ad inter-
pretare gli oracoli della Sibilla.

Ambedue questi componimenti sono commen-
levoli per vigore e per entusiasmo. Ivi Tibullo
quasi dimentica gli amori e i campi per celebrare
a spada vittoriosa del guerriero e i solenni riti
lel sacerdote e mostra di essere acceso dal puro
affetto dell' amicizia e dalla nobile carità della
patria.

L'elegia di Messala contiene una bella digres-
sione intorno ad Osiri riguardato da Tibullo come
il primo che avesse illuminato il genere umano
con la face della civiltà; e l'elegia per Messalino
contiene una più bella digressione intorno alla
Sibilla che prognostica ad Enea tra le fiamme
lel cadente Ilio le origini di Roma.

Se un tempo prevalse l' opinione che Tibullo
fosse un poeta originale oggi prevale quella che
egli abbia imitato Fileta, Callimaco, Euforione e
gli altri poeti lirici della scuola di Alessandria. Il
Soury afferma che le elegie di Tibullo altro non
sono che luoghi comuni poetici, reminiscenze al-
quanto vaghe ed indecise di greci scrittori e temi
scolastici senza alcuna originalità « A ne consi-

dérer que l'ensemble, ces compositions ne sont guère que des lieux communes poëtiques, des réminiscences, très affaiblies il est vrai, d'écrivains grecs, des themes d'école sans aucune originalité qu'on a lu cent fois chez tous les poëtes du temps (1). »

Afferma il Teuffel che Tibullo ha imitato i poeti di Alessandria avendo al par di loro indirizzato l'elegia a celebrar l'amore benchè sostituisse alla pompa della loro erudizione un vero e sentito affetto. «Tibullo benchè abbia seguito gli Alessandrini nel trattare quasi unicamente soggetti amorosi, si affrettò per altro a levarne via gli infrascamenti dell'erudizione ponendo invece a fondamento delle sue poesie un vero e caldo sentire (2). »

È facile lo scorgere che queste opinioni poggiano sopra deboli basi.

Se le elegie di Tibullo sono luoghi comuni, reminiscenze di greci scrittori e meri esercizî scolastici la *Georgica* e l'*Eneide* di Virgilio le *Odi* di Orazio e una parte dei componimenti dello stesso Catullo cesserebbero di esser maschia ed ispirata poesia e nessuno tra i più celebri poeti moderni sarebbe esente da questa taccia. Sì fatte opinioni

(1) *La Delia de Tibullo*, *Revue des deux mondes*, tom. 101, 1er septembre 1872, 1er livraison.

(2) Teuffel, *Storia della letteratura romana*, trad. del Favaretti, vol. I.

si confutano da se stesse, essendo la negazione del gusto e del senso comune.

Se poi Tibullo non è originale per aver trattato nell'elegia soggetti amorosi al par degli Alessandrini, troppo angusto diverrebbe il numero delle poesie originali, poichè sarebbe imitatore ogni poeta che trattato avesse un argomento prima maneggiato da un altro. Adottando questi principî la *Parisina* e il *Corsaro* di Byron sarebbero un'imitazione dell'*Ero* e *Leandro* perchè trattano d'amore al par di Museo e *la morte di Abele* del Gesner sarebbe un'imitazione dei rozzi ed incomposti poeti dell'età di mezzo che ebbero la ventura di svolger prima di lui questo argomento.

È quindi evidente che Tibullo è un poeta originale, perchè quantunque tratti di amore al par di cento altri, lo tratta in una maniera tutta propria e particolare in guisa da ritrarre il suo carattere e quello del popolo a cui appartiene.

PROPERZIO

Nove città dell'Umbria si disputano l'onore di aver dato i natali a Sesto Aurelio Properzio. Sembra però che le ragioni di Bevagna e di Spello poggino sopra più salde basi. Se Bevagna è ricordata dal latino poeta come la più illustre città dell'Umbria che egli chiama sua patria; una costante tradizione segna tra le mura di Spello il luogo dove sorgeva la casa di lui, e una pietra tumulare scoperta presso quelle rovine nel 1722 ricorda il nome di Sesto Aurelio Properzio. Quindi è che il Donnola tra gl' Italiani e il Barth e il Lachman tra gli Alemanni hanno sostenuto essere Spello la patria del latino poeta, opinione che merita essere adottata come la più conforme al vero (1). Si contende parimenti intorno all'anno in cui nacque Sesto Aurelio Properzio avvisando i critici parte che egli vide la luce nel 702, parte nel 705, parte nel 706 e parte nel 708 di Roma.

(1) Vannucci, op. cit.

Noi crediamo più probabile l'opinione del Teuffel che ne ha posto la nascita nel 705 di Roma. Properzio perduto il padre nei suoi primi anni venne educato in Roma e si addisse allo studio della giurisprudenza, ma tosto annoiato dai rumori del foro abbandonò l'eloquenza, e quantunque dopo l'eccidio di Perugia gli fosse stato rapito da Ottaviano il meglio delle fortune che componevano il patrimonio dei suoi maggiori, ed egli si trovasse in condizioni non molto agiate, si consacrò del tutto alla poesia che gli poteva acquistare piuttosto nominanza che ricchezza.

Era Properzio un giovine leggiero ed elegante che poneva ogni studio nell'acconciar la chioma e nell' indossare abiti leggiadri e che spendeva la maggior parte del giorno o tra le colonne del Portico di Pompeo a vagheggiar fanciulle, o nella via Sacra a comprar dadi di avorio per giocare, globi di vetro per tener fresche le mani e piume di pavone per farne ventagli da regalare a Cinzia che sedeva in cima di tutti i suoi pensieri.

Ebbe per amici Cornelio Gallo, Publio Ovidio Nasone e molti altri illustri personaggi e fu, benchè l'ultimo tra tutti, ascritto allo stuolo dei poeti che vivevano sotto il patrocinio di Mecenate e che erano da costui impiegati a legittimare con opportune lodi la tirannide di Ottaviano.

Fa maraviglia come avendo Properzio imitato qualche volta Tibullo non ne faccia alcun motto

mentre ricorda con encomio i principali cultori dell'elegia latina, e più maraviglia come frequentando la casa di Mecenate passi sotto silenzio Quinto Orazio Flacco che dal suo lato non move neppure una parola per lui, mentre indirizza a Tibullo un'ode e un' epistola. Si può congetturare che egli sentisse gelosia di Tibullo cui si attribuiva dai più la palma dell'elegia latina alla quale egli aspirava, e che non fosse in buone relazioni con Orazio. È privo d'ogni fondamento il sospetto di quelli che credono di ravvisare Properzio in quel ciarlone importuno descritto da Orazio nella satira IX del libro I, perchè quantunque Properzio desiderava ardentemente di essere invitato da Mecenate e affermava di sua bocca di essere un sommo poeta, non era tale da meritare di esser posto in ridicolo. Moriva Properzio nel 739 di Roma lasciando quattro libri di elegie, tre dei quali furono pubblicati da lui stesso e il quarto vide la luce dopo la morte di lui.

Le elegie di Properzio riguardano sovratutto l'amore di Cinzia, gli encomî di Ottaviano e di Mecenate e le tradizioni di Roma.

Cinzia che si ritiene dai critici essere Ostia nipote del poeta Ostio, era una donna bella del volto e della persona, e la sua bellezza sarebbe riuscita più cara e più amabile se ella non si fosse studiata di accrescerla con l'arte. Ella guastava col minio le sue guance fiorite, avvolgeva le membra

in un sontuoso abito di Coo e portava al dito un anello con una preziosissima gemma. Sposava alla bellezza l' ingegno e la coltura, essendo esperta nella danza, nel canto e nella musica e dotata di squisitissimo gusto per la poesia. I suoi costumi però mal corrispondevano a queste doti del corpo e dell' animo. La corruzione profonda delle fanciulle romane, prodotta in parte dai lascivi dipinti che si esponevano ai loro sguardi, l'aveva guastato, e le sue frequenti passeggiate nel Portico di Pompeo e nel Viale dei Platani, luoghi visitati dalle donne che tendevan le reti ai ricchi e ai potenti le avevano acquistato non bella nominanza. Era Cinzia la tiranna del poeta, e lo puniva aspramente se non avesse ubbidito con prontezza ai suoi cenni, tanto che per non so qual lieve fallo una volta gl'interdisse l'uscio della sua casa per il giro di un anno. A questo esagerato rigore univa la più cieca gelosia e spesso rimproverava piangendo il poeta perchè gli avesse anteposto altra donna, ed egli indarno s'ingegnava di dissipare dall'animo di lei gl'ingiusti sospetti. Ella a rincontro tradiva il poeta ad ogni istante. Il suo genio era quello di vuotar le tasche dei ricchi, e a questo fine si era deliberata di seguire non so qual pretore in Dalmazia, e se per le preghiere di Properzio non colorì per allora quel disegno, lo mandò più tardi ad esecuzione. Il poeta dava nelle smanie, ma non sapeva infrangere le sue

catene, e tremava sempre per qualche nuovo tradimento. La commendava quando si recava in villa perchè nella campagna non vi era tanto pericolo di fallire, e la esortava a non assister troppo spesso alle feste di Lanuvio, e a ritornar presto dai bagni di Baja dove era facile incontrare galanti avventure. Dispregiato da Cinzia dopo sì lungo e sì costante amore, egli tenta di vincere l' infausta passione risolvendo di meditare sulle più ardue quistioni di filosofia e di visitare Atene. Ma tutto è vano; egli non si può staccare da lei. Però quello che non seppe fare il poeta lo fece la morte. Cinzia perì nel fiore della giovinezza avvelenata dal suo schiavo Ligdamo, raccomandando al poeta la nutrice Partenia e il paggio Latri.

Ottaviano nato da Ottavio e da Accia figlia di una sorella di Giulio Cesare era fievole di complessione, debole di voce, e timido oltremisura. Non ostante le premure di Giulio non si era esercitato nella milizia sì per le infermità che lo affliggevano come ancora per i timori della madre. Ebbe parte una volta in una spedizione nella Sicilia, e fu fischiato dai soldati per aver voltato le spalle. Istituito erede principale da Giulio accettò contro il comune parere degli amici il pericoloso retaggio, e raccolto un esercito col denaro dei tributi che aveva usurpato, venne in Roma. Ivi chiesti ad Antonio i beni di Giulio dei quali

costui si era impadronito e non ottenutili, vendette il suo patrimonio e pagò i legati istituiti dal testatore. In tal guisa acquistò nemici ad Antonio e amici a se stesso e spalleggiato da Cicerone che egli prima vilmente adulava e poi vilmente tradiva, accompagnò i consoli Irzio e Panza inviati dal Senato a combattere Antonio in Modena, e lo vinse. Propinato (era questo il comune avviso) il veleno ai due consoli annesse al suo esercito le legioni da quelli comandate e poi strinse alleanza con Antonio e con Lepido e con questi compose il secondo triumvirato. Egli fu il più vile e il più feroce dei triumviri, e, dopo aver proscritto con loro il fiore dei cittadini romani, mosse con Antonio contro Bruto e Cassio che sostenevan la causa della repubblica. Vinti i repubblicani a Filippi ritornò in Italia, e distribuì ai soldati diciotto tra le più belle città coi loro contadi, e perchè i proprietarii spogliati ingiustamente del loro patrimonio si levarono a tumulto, e fecero capo a Perugia, cinse di assedio quella infelice città e obbligatala con la fame ad aprir le porte la consegnava alle fiamme non senza aver versato il sangue a copia e immolato sull'ara in onore di Giulio trecento senatori. Antonio alla nuova dell'assedio di Perugia accorreva in Italia, e i soldati stanchi della guerra civile costrinsero Ottaviano agli accordi. I due triumviri si rappaciarono con Sesto Pompeo che infestava le marine e gli concessero il go-

verno della Sicilia, della Sardegna e di altre isole. Poco appresso Ottaviano si disfece di Sesto Pompeo per mezzo di una battaglia navale vinta da Vipsanio Agrippa, e, profittando dello infausto amore di Antonio per Cleopatra, venne a conflitto con lui nel golfo di Ambracia dove per mezzo dello stesso Vipsanio Agrippa riportò la palma e divenne lo arbitro del mondo.

Quinto Cilnio Mecenate era un cavaliere che discendeva da un re di Etruria e possedeva molte ricchezze. Egli aveva sortito dalla natura un gusto squisito e un ingegno sagace e si valse dell'uno per distinguere i veri poeti, e dell'altro per dirigerli ad esaltare il nuovo principe cancellando dalla memoria degli uomini il sangue che aveva sparso e i delitti che aveva commesso.

Egli invitava Publio Virgilio Marone, Quinto Orazio Flacco, Lucio Vario, Sesto Aurelio Properzio ed altri sommi poeti a laute cene e a piacevoli ritrovi, dispensava loro onori e ricchezze, e ne riscuoteva lodi per se stesso e per Ottaviano. Per lui la poesia romana fu ingentilita con le grazie greche a spese del suo maschio vigore e divenne uno strumento di tirannide laddove era stata ispiratrice di libertà.

Properzio più che tenero e delicato è maschio e vigoroso. Vario nei pensieri e negli affetti egli assume sembianze non solo diverse, ma anche contrarie, e si mostra or umile or sublime, or lieto

or tristo, or sobrio or leggiero e sempre interessante e piacevole. Le elegie da lui composte, quantunque sovente dispieghino la pompa di una erudizione inopportuna, nondimeno hanno l'aria di quadri veri ed animati che rappresentano il carattere del poeta e i costumi di Roma. Ha Properzio stile colto e verso nobile, ma dovuti piuttosto all'ingegno che alla passione e all'arte che alla natura.

Le elegie che celebrano Cinzia sono ispirate piuttosto da un affetto caro e gentile che tenero e profondo. Se Cinzia incede con le chiome sparse all'aura o in una elegante gonna di Coo, se con le bianche dita tocca le corde della lira, se chiude gli occhi al sonno, se fa qualche cosa o di qualche cosa ragiona, se mostra amore o indifferenza, se mantiene la fede o la rompe, se si sdegna o si rappacia, il poeta si scalda e s'infiamma e scioglie la bocca al canto. Una poesia che nasce da soggetti sì frivoli e sì diversi non inventati dalla fantasia ma offerti dal fatto deve necessariamente esser mobile e capricciosa; e portare l'impronta di un'amabile naturalezza che il troppo studio e la troppa erudizione del poeta possono scemare ma non distruggere.

Tra le più belle elegie amorose di Properzio meritano di essere annoverate la XV del libro I, la IX del libro II, la VIII del libro III, e la VII del libro IV.

La elegia XV del libro I si può chiamare *La solitudine.* Ivi il poeta profondamente afflitto perchè Cinzia è sdegnata con lui, si ritira in un boschetto tacito e solingo dove non s' ode altro rumore che quello delle fronde che si scotono al soffio dei zeffiri, onde sfogare il dolore che preme nel petto. Egli non sa onde dar principio alle sue querele. Cinzia è cruciata con lui; ma qual ne è la cagione? Egli non l'ha irritato coi rimproveri; egli non l'ha offeso con l'indifferenza; e ne chiama in testimonio i pini e i faggi che hanno udito sovente i suoi teneri sospiri, e che portano nei loro tronchi segnato in mille guise il nome di Cinzia. Egli non è solo e deserto infino a tanto che il nome di Cinzia da lui profferito tra le lacrime e i lamenti sarà ripetuto dagli echi della foresta.

In questa elegia l'amore di Properzio cessa di essere leggiero e superficiale, e diviene grave e profondo. Egli è veramente tristo e diffonde negli altri la sua tristezza. Il Tasso nel canto VII della *Gerusalemme Liberata* ha felicemente imitato qualche concetto di questa cara elegia.

L'elegia IX del libro II si può chiamare *Le esequie.* Ivi il poeta presago della sua morte vicina prescrive a Cinzia il modo come deve celebrarne i funerali. Egli non desidera che il suo feretro sia accompagnato dalle immagini degli avi, che la sua spoglia sia posta sopra una bara

di avorio, che la funerea tromba ne annunzî la morte e che le sue membra si aspergano di unguenti preziosi. Egli ama che i suoi funerali si celebrino secondo il rito della plebe e che non gli accompagni altra pompa che quella dei tre libri di elegie da lui composte. Cinzia gli baci tre volte le fredde labbra e lo chiami tre volte a gran voce e poi lasci che le fiamme lo consumino sul rogo. Indi raccolga con diligenza le ceneri di lui e le chiuda in umile tomba nella lapide della quale debba essere scolpita questa iscrizione: Costui che qui giace fu mentre viveva servo fedele di amore. E questa tomba del poeta non sarà meno illustre di quella di Achille, e Cinzia che serberà fede alle ceneri di lui, la bagnerà tavolta delle sue lacrime pietose e chiamerà indarno le ossa di lui che non potranno rispondere.

In questa elegia l'amore di Properzio assume un'aria solenne e malinconica; egli sembra altro uomo da quello che suole essere anteponendo alle laute mense rallegrate dal canto delle fanciulle cinte di rose e dai lazzi di un nano bizzarro il funesto spettacolo della morte. Vero è che egli non dimentica del tutto la sua vanità ricordando i suoi tre libri di elegie e l'eterna fama che spera conseguire per mezzo di loro, ma questa vanità somiglia ad un lampo passeggiero che sgombra per un istante al peregrino gli orrori di un cielo tempestoso. Il Byron nel *Corsaro* pone in bocca

a Medora parole che hanno riscontro con quelle di Properzio, quantunque il poeta inglese sovrasti al poeta latino per lo slancio e per la commozione.

Nell'elegia VIII del libro III che appellar si può *L' anniversario*, Properzio festeggia i natali di Cinzia. Il poeta visitato dalle muse in sul far del giorno ricorda che volge l'anniversario di Cinzia, e invita il sole a spandere i suoi raggi limpidi e puri, i venti a deporre i loro furori, il mare a baciar mollemente le sponde e l'alcione e la rondine ad interrompere le loro querele. Indi esorta Cinzia a lasciar le piume, a tergere gli occhi con la pura onda, a comporre la morbida chioma e a cinger la fronte di fiori odorosi, e, purgato l'altare con gl'incensi, sedere a lieto banchetto.

In questa elegia Properzio adorna come meglio può un soggetto sterile ed infecondo e vi riesce a maraviglia per le deliziose immagini e i piacevoli affetti che vi dispiega.

Nell'elegia VII del libro IV che appellar si può *La visione* il simulacro di Cinzia appare a Properzio in sogno con le stesse chiome, con gli occhi stessi e con lo stesso berillo che aveva al dito quando mandò l'ultimo sospiro, e tristamente gemendo lo rimprovera di non avere accompagnato il suo feretro e di non avere sparso lacrime e fiori sulla sua spoglia, e lo prega ad adunar le sue ceneri e a deporle in un sepolcro alla riva

dell' Aniene con una iscrizione che la ricordi al passeggiero. Gli dice di essere stata avvelenata da Ligdamo e trascurata dalle ancelle, gli raccomanda la sua nutrice Partenia e il suo paggio Latri, e prognostica che le loro anime si ricongiungeranno nell'Eliso e le loro ossa saranno unite nella stessa tomba.

Questa elegia è commovente e sarebbe commoventissima se Properzio non ne avesse mitigato la tristezza con la descrizione del carattere eminentemente femminile di Cinzia. Questa descrizione è vera e bella, ma rompe l'unità del sentimento eccitando qualche volta il riso in mezzo ad una scena sì lugubre e solenne.

Properzio celebra sovratutto Ottaviano nell'elegia VI del libro II nell'elegia III del libro III e nell' elegia VI del libro IV. Ivi il più grande entusiasmo si sposa in una maniera strana e singolare con la più grande adulazione, destando da un lato la maraviglia e dall'altro l' indegnazione affetti che eccita il genio quando immemore della sua dignità si prostituisce ai potenti e mentendo alla storia e insultando al genere umano si prova a render sacro il delitto. Ottaviano divenuto l'arbitro di Roma finse di voler vendicare i due Crassi portando le armi contro i Parti; e il poeta trasforma quel codardo soldato e quel mediocre capitano in un forte soldato e in un capitano invincibile.

Nell'elègia VI del libro II egli depone la cetra dell'amore onde dar fiato alla tromba della guerra e cantare come l'Eufrate ricusi di difendere i Parti e si penta di aver trattenuto prigionieri i due Crassi, e come l'India, l'Arabia e le più remote terre tremino al nome di Ottaviano. Il poeta seguirà l'esercito del principe e così diverrà grande, ma non gli può per difetto del suo ingegno offrire che un picciol tributo di lode, pari ad umile serto posto ai piedi di altissimo simulacro.

Nell'elegia III del libro III egli annunzia che Ottaviano medita di portar le armi contro la ricca India e di solcar con la flotta le onde del gemmifero mare, che le parti estreme del mondo preparano i trionfi e che il Tigri e l'Eufrate scorreranno sotto il dominio di lui, e, dopo aver esortato i nocchieri a spiegar le vele al vento e prognosticato la vendetta dei Crassi, prega Marte e Vesta ad affrettare quel giorno in cui vegga i cavalli del cocchio di Ottaviano far alto ai plausi della folla e le saette del fugace cavaliero e l'arco del fante braccato e i duci prigionieri che siedono sopra le armi.

Nell' elegia VI del libro IV egli festeggia lo anniversario della battaglia di Azio. Ottaviano aveva eretto un tempio ad Apollo nel promontorio di Leucade in memoria della palma riportata sopra Antonio; e Properzio invita i circostanti a riverente silenzio mentre la giovenca s'immola sul-

l'ara, e prega i numi e lo stesso Giove a porger le orecchia intente ai suoi carmi, poichè egli celebra Ottaviano. Egli descrive le flotte di Ottaviano e di Antonio che vengono a conflitto l'una patrocinata da Apollo e l' altra abbandonata da tutti i numi; poco tempo rimane in dubbio la vittoria; Apollo primo e Ottaviano secondo sgomentano il navilio di Antonio che fugge; Cleopatra paga il fio della sua scelleraggine, poichè non le è dato di evitar la vergogna di seguire il carro trionfale del vincitore che con la morte. Conchiude il poeta invitando i Romani a festeggiare il fausto avvenimento.

Properzio encomia sovratutto Mecenate nell'elegia VII del libro III.

Ognuno, dice il poeta, ha le sue tendenze. Tu mi ecciti a lasciar in disparte gli argomenti di amore e a celebrare le glorie di Ottaviano; ma io sono insufficiente a tanta impresa. Permetti, o Mecenate, che io imiti la tua temperanza. Tu potresti conseguire altissimo nome nel foro e nella guerra, ma umile e modesto fuggi gli ambiziosi rumori, e ti contenti di mostrare la tua fedeltà ad Ottaviano dalla quale otterrai gloria non peritura.

Se Properzio commendando Ottaviano sposa l'entusiasmo all'adulazione, encomiando Mecenate congiunge l'ingegno al lenocinio, e offrendo in larga copia gl'incensi al voluttuoso ministro di un

astuto tiranno mostra che l' altezza della mente ha poco valore quando non è accompagnata dall'altezza dell'animo.

Tra le elette elegie di Properzio meritano di essere annoverate quelle che ricordano le tradizioni di Roma. Ivi il poeta acceso della carità della patria ne descrive i numi e gli eroi, ne dipinge i costumi e ne narra le origini e i progressi.

Fra questi componimenti richiamano principalmente l'attenzione l' elegia II e l' elegia IV del libro IV. La prima di queste elegie è scherzevole e faceta, grave e solenne la seconda; quella spicca per grazia e per eleganza, questa per colorito e per movimento; ambedue per eccellente disegno e per felice esecuzione. L'elegia II del libro IV tratta di Vertunno.

Questo nume così chiamato dallo assumer le sembianze or di maschio or di femina, or di guerriero, or di mietitore, or di giardiniere, or di marinajo narra di esser nato in Etruria e di aver poco appresso acquistato la romana cittadinanza. A lui si offrono dai contadini le primizie delle spiche, delle ciriege, delle prugne e delle more, dei cocomeri, delle zucche e dei cavoli e di ogni prodotto dei campi, dei giardini e degli orti. Scolpito prima in umile legno fu poco illustre, ma poi fuso in bronzo ebbe universale e perenne nominanza.

Si poteva in miglior guisa abbellire un soggetto per se stesso ingrato ed infecondo? Properzio ha qui trasformato in viva ed amena poesia un argomento più proprio d'un linguista e di un mitologo che d'un poeta.

L'Elegia IV del libro IV riguarda le avventure di Tarpea. In un antro coronato di ellera dove il susurro degli alberi si mesce al mormorio dei ruscelli e dove la pastorale avena adduce gli armenti negli estivi ardori; Tazio re dei Sabini si era attendato contro Roma. Il vide Tarpea, mentre egli si esercitava alle armi, e, concepito per lui un forsennato amore, divisò di tradir Vesta al culto della quale era addetta, e Roma che la raccolse infante nel suo grembo. Istigata dal cieco affetto ella s'inerpicava sulle rupi del Campidoglio per contemplar l'idolo del suo cuore, e la sua fiamma si rendeva di giorno in giorno più viva e più ardente. Assistevano i Romani alla festa di Pale, e Tarpea esce inosservata dalle mura, si reca al campo dei Sabini, e promette a Tazio di aprire una porta del Campidoglio a lei commessa, a patto che egli la sposi. Tazio entra nel Campidoglio; ma Tarpea non riceve in ricompensa del suo tradimento che la morte: ella rimane sepolta sotto un mucchio di scudi.

È questa elegia il capolavoro di Properzio. Lo amore di Tarpea per Tazio è descritto con evidenza e con calore e abbellito dall'amena descri-

zione dei luoghi e dall'amabile rappresentazione dei costumi, dalle grazie dell'idioma e dal vigor dello stile.

« Sesto Aurelio Properzio, dice il Teuffel è soltanto elegiaco e poeta dell'amore, come Tibullo; ma si accosta più al fare degli Alessandrini, abbonda di erudizione mitologica, ed è spesso oscuro; sebbene per altra parte avvantaggiasi sopra i suoi modelli per vivacità e voluttuosa freschezza, e passione. Che se egli è caldo nel suo sentire, è ancora più forte la riflessione onde pone se sopra i suoi sentimenti, e l'arte onde gl'incarna poetando. Anche la lingua e la struttura del verso è poetica; ma il processo dei pensieri è spesse fiate saltellante. »

Properzio non è un poeta originale: egli ha imitato tra i Greci Anacreonte, Fileta e Callimaco, e tra i Latini Catullo e Virgilio (1).

Corre infinita distanza tra la maniera di pensare e di sentire di Anacreonte e di Properzio, ma ad onta del divario che gli separa prestano entrambi lo stesso culto alla bellezza e all'amore. Quindi non è maraviglia il trovare qualche riscontro tra la poesia naturale dell'uno e la poesia artificiale dell'altro. L'elegia XVIII del libro II spira le grazie di Anacreonte.

Il poeta ebbro per il troppo vino vaga notturno

(1) Teuffel, op. cit. vol I.

per le strade di Roma e si avviene in un drappello di amorini parte muniti di faci, parte di saette e parte di lacci, e tutti ignudi. Eglino lo fermano e lo legano a gara come amante senza costanza. Ma uno degli amorini si fa suo mallevadore, e promettendo in nome di lui costanza nell'amore, lo scioglie dai nodi e lo rimette in libertà.

Ma se rare sono le attinenze di Properzio con Anacreonte, frequenti ne sono i riscontri con Fileta e con Callimaco. Il poeta nella I elegia del libro III si professa imitatore di Fileta e di Callimaco.

Callimachi manes et Coi sacra Philetae,
  In vestrum quaeso me sinite ire nemus.
Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
  Itala per grajos orgia ferre choros.
Dicite quo pariter carmen tenuastis in antro,
  Quove pede ingressi, quamve bibistis aquam.

Però riesce difficilissimo l'investigare la natura di queste imitazioni per essere perite tutte le poesie di Fileta e la maggior parte di quelle di Callimaco.

Fileta nacque in Coo e fiorì sotto Tolomeo I re di Egitto che lo elesse a maestro del figlio. Compose alcune elegie in cui celebrava Bitti, donna da lui amata, ed altre poesie liriche di genere leggiero, per le quali ebbe eretta una statua

di bronzo dai contemporanei e ottenne un nome illustre presso i posteri.

Callimaco nacque in Cirene da nobili genitori e dopo aver insegnato per qualche tempo grammatica fu da Tolomeo Filadelfo addetto al Museo e visse colmo di onori. Scrisse elegie, inni, epigrammi e poemi. Delle elegie, tenute dai contemporanei per i più perfetti dei suoi componimenti, rimangono pochi avanzi e la versione latina di Catullo di quella sopra la chioma di Berenice; degli inni ne rimangono sei; degli epigrammi ottanta che sono tra i migliori dell'antichità; e dei poemi nessuno.

È quindi manifesto che non possiamo conoscere il carattere delle poesie di Fileta, e possiamo attingere l'indole delle poesie di Callimaco sovra tutto dagli inni.

Gl'inni di Callimaco, che sono pervenuti infino a noi, sono in lode di Giove, di Apollo, di Diana, di Pallade, di Cerere e dell'isola di Delo. Ivi Callimaco non si manifesta come un poeta sublime e vigoroso, ma come un poeta ameno e gentile. Egli fa tesoro delle tradizioni più belle e le congiunge con mirabil magistero, e quantunque segua piuttosto i dettami dell'arte che quelli della natura e faccia troppo sfoggio di erudizione, non cessa di essere interessante e piacevole. Egli talvolta interrompe la tela dei suoi componimenti con leggiadre digressioni e usa una lingua sem-

pre scelta, uno stile sempre colto e un verso sempre armonioso. Non sappiamo quindi comprendere come Schöll (1) lo chiami un poeta freddo e senza estro che cerca supplire con l'erudizione all'ingegno poetico, onde gli fu avara la natura. Se i poeti si giudicassero con sì strano rigore, assai pochi sarebbero i componimenti degni di encomio.

Giova a coglier meglio il carattere di Callimaco, il fermare alquanto l'attenzione sopra alcuno degli inni che di lui ne sono rimasti. Scegliamo quello sopra l'isola di Delo.

È Delo la prima delle Cicladi quantunque flagellata dalle onde dell'Icario sia piuttosto altrice di smerghi che di destrieri; Corsica, Eubea, Sardegna e Cipro quantunque munite di fortezze cedono a lei difesa dal braccio di Apollo. Ella prima si chiamava Asteria, essendo caduta dal cielo nel mare al par di stella e si chiamò Delo, quando Latona vi partoriva Apollo e Diana. La Dea perseguitata da Giunone cercava indarno un luogo onde dare alla luce i due occhi del cielo; ogni monte e ogni fiume ricusa di accoglierla per le minacce di Marte e di Iride spediti da Giunone a rapirle ogni asilo. Ode il Peneo con pietà le sue querele, ed è pronto ad incontrare ogni rischio per lei; ma Latona rifiuta una ospitalità che sarebbe tornata funesta a chi la largiva. Sola

(1) *Storia della letteratura greca.*

Delo fu quella che diede a Latona terra per deporre il doppio parto e fonte per lavarlo. Iride ne reca la novella a Giunone, ma indarno; ella non può prender vendetta di Delo, perchè questa ninfa aveva fuggito gli amplessi di Giove, onde non solo le rimette ogni offesa, ma in grazia di lei cessa dal perseguitare Latona.

Questa indagine di una terra e di un fonte fatta dalla perseguitata Latona per dare alla luce Apollo e Diana, eccita la più tenera compassione ed è pennelleggiata con tratti vivi e delicati e l'artificio che vi prevale ne scema ma non ne distrugge l' interesse.

Properzio ha imitato Fileta e Callimaco nella maniera di concepire e non nei pensieri e negli affetti. Egli tratta al par di Fileta l'amore come una cosa cara e gentile e le tradizioni patrie con eletta erudizione al par di Callimaco, e al par dell'uno e dell'altro è terso nello stile ed elaborato nel verso; ma ha qualche cosa di proprio e d' individuale. I primi due libri non possono avere che deboli riscontri con Fileta e con Callimaco, perchè contengono componimenti nati il più delle volte dalle vicende reali del poeta. Sembra che il libro III si accosti più al fare di Fileta e il libro IV più al fare di Callimaco, poichè nell'uno regna un non so che di leggiero e di piacevole e nell'altro un non so che di grave e di erudito.

Properzio non ricusò di imitare qualche volta i latini poeti e specialmente Catullo e Virgilio.

L'elegia XIII del libro I di Properzio ha prossimo riscontro col componimento LXVII di Catullo.

Il componimento LXVII di Catullo risulta da un dialogo tra il poeta e la porta di una donna dissoluta. Il poeta biasima la porta per aver prima servito a Balbo e poi a Cecilio; e la porta si protesta che ella è innocente e che la sua padrona è unicamente colpevole. Il poeta per prestar fede alle di lei parole esige una spiegazione; e la porta gli narra per filo e per segno le lascive tresche della sua padrona. E l'elegia XIII del libro I di Properzio è il monologo della porta di una donna dissoluta. Si querela la porta di essere esposta alle notturne risse degli ebbri, di esser picchiata da indegne mani, di essere sparsa di turpi corone e bruttata di versi osceni. Ma quello onde rimane afflitta è l'infamia apportata a lei dalla sua padrona che si vende all'incanto e dalle querele degli esclusi amanti che infuriano contro di lei senza esser rea di colpa alcuna. La imitazione è troppo chiara ed evidente. L'elegia di Properzio ha lo stesso disegno del componimento di Catullo e lo somiglia nella piacevolezza e nel lepore.

Il principio dell'elegia IX del IV libro riproduce per sommi capi la digressione di Caco del

ibro IX dell'Eneide. Virgilio racconta che Ercole educe dall'Iberia adduceva seco un armento di eletti buoi nel Lazio, e che Caco ladrone gliene rubò sei coppie e per celare meglio il furto le trasse per la coda alla spelonca dell'Aventino in cui abitava. Il dimani però menando l'armento per la pianura i buoi e le vacche che erano dentro la spelonca risposero ai muggiti dei buoi e delle vacche che erano fuori; ed Ercole rovesciata la mole che ricopriva la spelonca strinse Caco per la gola, mentre versava fiamme indarno, e lo strozzò tra le sue nerborute braccia. E Properzio narra che Ercole venuto nel Lazio stanco si fermò nel Palatino e fermar vi fece gli stanchi buoi, che il ladrone Caco gliene involò alquanti e per nascondere il furto gli trasse a ritroso nella caverna dell'Aventino in cui dimorava. I buoi però manifestarono muggendo il furto, e l'ira di Ercole piombò sopra il ladrone che ad onta del fuoco che vomitava da tre gole cadde sotto i colpi della sua clava.

A Properzio, quantunque egli non sia un poeta originale, è dovuta la invenzione di un nuovo componimento poetico che in quanto al concetto partecipa dell'epistola e del dramma e in quanto al metro dell' elegia. Questo nuovo componimento poetico è l'eroide. Vero è che Ovidio afferma di esserne l'inventore, ma questa affermazione è distrutta dal fatto. L'elegia III del libro IV di Pro-

perzio è un eroide. Ivi Aretusa moglie di Licota manifesta al marito assente gli affanni che prova per la sua lontananza, i timori che l'invadono per i rischi cui si espone nella guerra, e i sospetti che la straziano per la gelosia cui non sa resistere. Che Ovidio abbia tolto da Properzio il disegno del genere si scorge dai numerosi riscontri tra le eroidi da lui composte e questa elegia.

Catullo non ha avuto in Italia imitatori. I sonetti e i capitoli del Berni e del Gozzi hanno tanta attinenza con le poesie scherzevoli di Catullo quanto la nuova commedia con la vecchia commedia attica.

Il ridicolo di questi due poeti italiani o si perde in vani scherzi o riguarda piuttosto le cose che le persone, laddove il ridicolo di Catullo sempre mira a qualche segno e possiede un carattere eminentemente individuale. Giovanni Meli nelle sue vaghe anacreontiche in dialetto siciliano ha qualche volta riprodotto quella grazia mista di piacevolezza e di ridicolo che s'incontra nelle poesie scherzevoli di Catullo.

Molto meno lo hanno imitato gl'Italiani nelle poesie serie. Fra i molti carmi di nozze belati dai cinquecentisti e dai secentisti non si scorge ombra del candore e della delicatezza con le quali Catullo ha saputo tanto elevare questa specie di com-

ponimenti. Il solo Parini ha composto un'ode per nozze che ha un lontano riscontro con la gentilezza e con la leggiadria dei carmi nuziali del latino poeta.

Parimenti gl'Italiani non hanno imitato la poesia di Tibullo e di Properzio. La canzone amorosa dei trecentisti e dei cinquecentisti non ha nè dal lato del disegno nè dal lato dell'esecuzione riscontro alcuno con l'elegia amorosa di questi due latini poeti. Il solo Ariosto ha tolto da Catullo la similitudine della vergine al fiore e riprodotto l'elegia amorosa di Tibullo e di Properzio, ma con diverso successo; poichè se egli pareggia Catullo nella delicatezza e nella freschezza della similitudine, rimane nell'elegia amorosa di gran lunga inferiore alla commovente mestizia di Tibullo e al maschio vigore di Properzio.